



Il vergine (1967)

La punta di diamante della reazione diretta della Nouvelle Vague sulle cinematografie di Stato dei Paesi dell'Est.

Un film di Jerzy Skolimowski con Jean-Pierre Léaud, Catherine-Isabelle Duport, Jacqueline Bir, Paul Roland, Leon Dony. Genere Commedia durata 89 minuti. Produzione Belgio 1967.

Dopo varie avventure, un parrucchiere conosce una ragazza, s'innamora e capisce che c'è qualcosa di più importante dei motori.

Marco Chiani - www.mymovies.it

Il ventenne Marc lavora come assistente parrucchiere in un grande salone frequentato da facoltose signore, nutrendo il sogno di diventare pilota da corsa. Per essere ammesso all'imminente competizione deve, tuttavia, procurarsi una Porsche 911 S: tenterà di ottenerla con ogni mezzo a sua disposizione, anche impegnando i capelli di una ragazza, forse, innamorata di lui.

Nello stesso anno di 'Mani in alto!', il suo quarto lungometraggio bloccato dalla censura polacca, Jerzy Skolimowski gira in Belgio 'Il vergine', attirando su sé l'attenzione della critica internazionale. In breve, si tratta di un nuovo debutto, di una rinascita benedetta dal sole abbagliante della Nouvelle Vague, non soltanto per la presenza fisica di Jean-Pierre Léaud, perfettamente capace di comunicare insicurezza e determinazione, timidezza e una vena di sana follia. Nella concitazione, nelle stranezze, nei bronci e nei sorrisi dell'attore prediletto da Truffaut, infatti, si specchia l'ombra lunga delle tecniche e delle teorie di "cinema diretto" del movimento francese, la volontà di rottura verso i metodi tradizionali, la rivoluzione del Godard più anarchico, con i suoi giochi da cinema muto, l'esuberanza e l'assurdità di una libertà ripetuta 24 volte al secondo.

L'ansia di espressione del cineasta polacco, di fatto impossibilitato a continuare il proprio percorso in patria, pervade ogni sequenza, insegue i corpi e esplode nelle gag con il fine di raccontare l'apprendistato alla maturità, la "partenza" (come indica il titolo originale) verso l'età adulta di un ragazzo che non sa, o non vuole sapere, di essere già uomo: il sogno di Marc, così fortemente desiderato e ad un passo dall'essere realizzato, si rivelerà in tutta la sua inconsistenza in un dolce-amaro risveglio che ha il sapore dell'inevitabile cambiamento.

Vitale e articolato impasto di profondità psicologiche e vezzi d'auteur con un velo di calibrata malinconia, 'Il vergine' vale anche come documento di un'epoca, costituendo la punta di diamante della reazione diretta della Nouvelle Vague sulle cinematografie di Stato dei Paesi dell'Est da cui proviene il regista. Anche attraverso il corpo-icona di Léaud, dopotutto, Skolimowski continua - e forse qui conclude - quella strada di autobiografismo generazionale affrontata nei precedenti 'Segni particolari: nessuno', Walkover e 'Barriera'. Vinse l'Orso d'oro al Festival di Berlino.